

Venezia/Gaber, Jannacci, Andreasi e Rossi in «Aspettando Godot» Cercando l'Altro di Beckett

di Odoardo Bertani

VENEZIA. La «dimensione umoristica e clownesca» di «Aspettando Godot», ci ricorda Alfred Simon nella sua fondamentale analisi dell'opera di Samuel Beckett, è andata negli anni — e ne sono passati circa quaranta dalla sua apparizione — rafforzandosi dovunque, nel mondo. La stessa edizione curata dall'autore, qualche anno fa, era francamente divertente, senza con ciò togliere nulla al disagio, allo smarrimento, al senso di gelo che la ormai celeberrima «pièce», provoca. Sul piano degli esiti artistici si può discutere; c'è chi le preferisce «Finale di partita», e non se ne sta molto lontana «Giorni Felici» cioè la commedia con la quale si completa il trittico che ha per tema centrale l'attesa. Ma resta certo che, storicamente, «Aspettando Godot» è, con i «Sei personaggi», uno dei due testi che hanno rovesciato le regole teatrali e si sono dei pari imposti come i due «classici» del secolo presente.

«Non si può eludere una spiegazione teologica della pièce», (Simon), perché vi abbiamo a che fare con Godot «che non può non essere una parodia di Dio». Insomma, non si possono eludere domande di metafisica: la presenza umana — così precaria, ambigua, interrogativa — in uno spazio-tempo ostile, soffocante, misterioso, dove improbabili stagioni si manifestano inverosimilmente su un alberello buono (ma non tanto) per impiccarsi (è l'albero di Giuda, Vladimiro ed Estragone hanno forse tradito il Cristo spesso nominato nella commedia?), la presenza, dicevo, in quella landa desolata, che si contrappone ad una assenza — l'assenza di un Personaggio che li prende in giro con le sue promesse non mantenute — impone di domandare quali certezze vi siano per loro e quali rapporti si possano instaurare con l'Altro, e chi sia costui e che cosa voglia da loro. Il clima, par bene, è quello di una «impasse» esistenziale. I due non hanno che la libertà avara di vivere, e qui par bene che siano al limite della resistenza, alla loro condizione priva di senso e di direzione e di valori. Essi possono solo aspettare, come sempre fiaccamente ripetono, ma con ostinazione fisica.

Che ora la affascinante e



Giorgio Gaber ed Enzo Jannacci in scena per «Aspettando Godot» di Samuel Beckett al Goldoni di Venezia

Un surrealismo «religioso», in allarme ma non depresso Fedeltà al testo e intensità

intrigante commedia sia proposta — siamo al Goldoni — da un inedito e singolare quartetto, ci va benissimo. Dopo tanto livido e angosciante surrealismo, può ben venire il surrealismo sorridente e smagato, in allarme ma non depresso. Del resto, già Antonio Calenda disse una «Aspettando Godot» con Scaccia, Tarantino e Pupella Maggio. Ora vi si cimentano Giorgio Gaber, Enzo Jannacci, Felice Andreasi e Paolo Rossi, assortiti dalla loro qualità e dal comune denominatore di una versatilità cabaretistica, per dire il minimo delle loro virtù. Quattro individualità precise e forti. Gaber e Jannacci, i capifila, hanno compiuto una operazione non vistosa di adattamento del testo, fondandosi sulla traduzione corrente di Fruttero e però guardando anche le lezioni francesi e inglesi, donde modificazioni piuttosto intese ad accrescere la vivezza teatrale della battuta. Niente, dunque, di scandaloso anche nelle varianti come accadde invece con Rascel e Chiari per «Finale di partita»,

ma un legittimo agevolare la propria estrosa e collaudata espressività. Amenissime e «beckettiane» poi, le due brevi (e apocriefe, s'intende), ammiccanti introduzioni ai due tempi della rappresentazione.

La messinscena, giocando — fino a farne un linguaggio — con sottili e inquieti raggi di luce, reprime ogni tentazione di sia pur lontani richiami realistici. Ed è come un moltiplicato occhio di Dio, o un replicato laser inquisitore e acuminato, che tiene sotto controllo Estragone e Vladimiro, Pozzo e Lucky.

Pozzo e Lucky, già: il padrone e il servo, indissolubilmente legati. Simbolo di una condizione umana e traduzione in volgare del rapporto Dio-uomo, del quale però gli altri non afferrano la trasparente leggibilità.

Giorgio Gaber è un Vladimiro agonistico, lucido. È l'intelligenza, ma anche la fiducia in Godot. È la dignità dell'uomo nelle più sfavorevoli circostanze. Non gioca più che tanto, è attento agli altri. E fondamentalmente

buono. È rimasto in lui alquanto della remota educazione religiosa, e si pone addirittura questione esegetiche. Sobrio e scabro, l'attore rivela tutto ciò, a riprova di una lettura profonda del personaggio, del suo senso e mistero prima che del suo comportamento. È perfettamente in situazione, tutto consapevole e vigilanza. Bellissimo è poi l'Estragone di Enzo Jannacci, così acuto nel definire l'angustia morale del personaggio e così puntuale nel dare intensità drammatica a questo suo «zero» interiore e a farci sentire la sua insofferenza e disperazione, il suo essere totalmente vittima (viene regolarmente e misteriosamente battuto). I toni e i tempi dei suoi interventi sono, quantomeno esteriorizzati tanto più ammirevolmente fittici.

Che dire poi del Lucky di Paolo Rossi, se non il maggior bene? L'attore scarica nel celebre monologo una specie di perdita della ragione; vomita il nonsenso dell'acculturazione, in una splendida e accelerante far-

netizzazione. Egli recita il pezzo come una denuncia estrema e angosciata, come un grido continuo dell'essere piegato e piagato. Quanto a Felice Andreasi, non meno bravo (alle prove) nell'esprimere la tracotanza e la aberrazione mentale di Pozzo, ha purtroppo avuto — sono gli scherzi cattivi di una spiegabile emozione — un prolungato vuoto di memoria, riparato in parte dagli espertissimi compagni di scena. Il quinto personaggio — cioè il Ragazzo — che è l'angelo di Dio, era una voce registrata, data assai efficacemente come un annuncio dall'alto nello spazio.

Quasi un disastro — che sarà naturalmente rimediato subito — l'impianto fonico, da cui arrivavano fucilate sonore, che hanno indotto finalmente a spegnerlo. Però, la voce umana non manipolata è sempre meglio.

L'inconveniente annotato non ha impedito di cogliere il valore e il merito dell'iniziativa, la serietà e consistenza di questo approccio non mercenario o esibizionistico, ma con corrispondente alla sensibilità e alle attitudini degli interpreti. Ci si è aggiunta la spettacolarità, che è pure un fatto culturale, perché qui si basa su ritrovati tecnologici, il cui sposarsi con la tradizione arricchisce il linguaggio del palcoscenico e che qui è adoperata per siglare l'intero spettacolo con una forma originale e raffinata, usando un fantastico sistema computerizzato di luci.

Cantautori in palcoscenico

Attenti a quei due, ex rockettari persi ora finalmente adulti

di Massimo Bernardini inviato

VENEZIA. Certa canzone d'autore, nel nostro paese, ha dato buoni frutti. Soprattutto alcune facce e storie ormai definitivamente indisponibili al poco, al quasi niente, della cosiddetta musica leggera.

Giorgio Gaber ed Enzo Jannacci sono uno dei frutti più maturi di quell'albero germogliato alla fine degli anni Cinquanta: forse quello più succoso, come un vino che comincia a invecchiare nel migliore dei modi. Anche loro erano ragazzi con la febbre, trent'anni fa. Scopirono il cabaret, il jazz e il primo rock & roll. Si sentivano fatti per quello, erano fatti per quello. Diventarono dei professionisti. Erano bravi ma anche intelligenti, curiosi. Cominciarono con la balera e finirono al Piccolo Teatro.

Poi le loro storie si divaricarono. L'uno, Giorgio, costruì passo dopo passo il suo «capitale», il signor G. Fra lucidità e contraddizione, lungimiranza e professionalità. L'altro, l'Enzo, fece un gran casino. Volle e non volle, fece e non fece, non scelse mai — figlio di una Milano 'morale' che non esiste più — solo il mestiere di guitto: praticò sempre con questo, e ancora pratica, quello del buon samaritano con corredo di stetoscopio.

Adesso Gaber e Jannacci si sono impegnati in un corpo a corpo nientemeno che con Beckett, e con il Beckett più esemplare, divenuto persino luogo comune (un collega non proprio minore, Claudio Lolli, ci fece tanti anni fa persino un'intero Lp). Scontro inaudito, presuntuoso — due canzonettari e il teatro dell'assurdo? — se il mondo fosse lo stesso di quegli anni Cinquanta che videro appunto la nascita di «Aspettando Godot». E invece è uno scontro sensato, ragionevole, dove tutto si rovescia: il razionale Gaber promuove quest'avventura d'oltre confine in to-

tale, calcolato arrisquio; l'irrazionale Jannacci gli risponde con matematico, inflessibile rigore, da chirurgo (affidabile) in sala operatoria.

No, chiamarli rockettari, rispolverando magari la vecchia sigla di Jaga Brothers, oggi suona quasi come un insulto. Diciamo che il loro Beckett — quei formidabili duetti mimici, quei musicatissimi contorcimenti, quelle smorfie in perfetta, svitata sincronia — passa anche dal rock, dai suoi potenti rituali di comunicazione. Ma Gaber e Jannacci, anche se non sembra, l'eterna infanzia del rock se la sono lasciata alle spalle, al massimo ci scherzano su. Cercano pietanze più sostanziose, più rischiose da masticare. Beckett in fondo non è che il loro modo per darsi finalmente adulti, biologicamente indisponibili per certi liofilizzati fra chitarra e videoclip.

La tecnologia però quella sì, quella è davvero farina di un altro sacco, lontana da velluti e foyer. E il fatto che l'altra sera li abbia parzialmente traditi non è che una conferma della sua comune, irrinunciabile presenza, prolungamento di un modo di essere sul palcoscenico che ha rinunciato per sempre a riti dell'attore. Luce e suono attraverso le Starlite o i microfoni a collare, si fanno rapporto diretto, tagliente, più carnale nonostante (anzi proprio grazie) alla mediazione della macchina. E se la vecchia pianola meccanica che apre lo spettacolo è in realtà un sofisticatissimo computer la distanza paradossalmente è più breve, e insieme il mistero più fitto e intrigante.

Teatranti irregolari, Gaber e Jannacci hanno fatto l'ennesimo salto, l'ennesima capriola. E sono caduti in batte-re, senza farsi male. Vecchia scuola, meglio dei Blues Brothers.

Venezia/Gaber, Jannacci, Andreasi e Rossi in «Aspettando Godot» Cercando l'Altro di Beckett

di Odoardo Bertani

VENEZIA. La «dimensione umoristica e clownesca» di «Aspettando Godot», ci ricorda Alfred Simon nella sua fondamentale analisi dell'opera di Samuel Beckett, è andata negli anni — e ne sono passati circa quaranta dalla sua apparizione — rafforzandosi dovunque, nel mondo. La stessa edizione curata dall'autore, qualche anno fa, era francamente divertente, senza con ciò togliere nulla al disagio, allo smarrimento, al senso di gelo che la ormai celeberrima «pièce», provoca. Sul piano degli esiti artistici si può discutere; c'è chi le preferisce «Finale di partita», e non se ne sta molto lontana «Giorni Felici» cioè la commedia con la quale si completa il trittico che ha per tema centrale l'attesa. Ma resta certo che, storicamente, «Aspettando Godot» è, con i «Sei personaggi», uno dei due testi che hanno rovesciato le regole teatrali e si sono dei pari imposti come i due «classici» del secolo presente.

«Non si può eludere una spiegazione teologica della pièce», (Simon), perché vi abbiamo a che fare con Godot «che non può non essere una parodia di Dio». Insomma, non si possono eludere domande di metafisica: la presenza umana — così precaria, ambigua, interrogativa — in uno spazio-tempo ostile, soffocante, misterioso, dove improbabili stagioni si manifestano inverosimilmente su un alberello buono (ma non tanto) per impiccarsi (è l'albero di Giuda, Vladimiro ed Estragone hanno forse tradito il Cristo spesso nominato nella commedia?), la presenza, dicevo, in quella landa desolata, che si contrappone ad una assenza — l'assenza di un Personaggio che li prende in giro con le sue promesse non mantenute — impone di domandare quali certezze vi siano per loro e quali rapporti si possono instaurare con l'Altro, e chi sia costui e che cosa voglia da loro. Il clima, par bene, è quello di una «impasse» esistenziale. I due non hanno che la libertà avara di vivere, e qui par bene che siano al limite della resistenza, alla loro condizione priva di senso e di direzione e di valori. Essi possono solo aspettare, come sempre fiaccamente ripetono, ma con ostinazione fisica.

Che ora la affascinante e



Giorgio Gaber ed Enzo Jannacci in scena per «Aspettando Godot» di Samuel Beckett al Goldoni di Venezia

Un surrealismo «religioso», in allarme ma non depresso Fedeltà al testo e intensità

intrigante commedia sia proposta — siamo al Goldoni — da un inedito e singolare quartetto, ci va benissimo. Dopo tanto livido e angosciante surrealismo, può ben venire il surrealismo sorridente e smagato, in allarme ma non depresso. Del resto, già Antonio Calenda disse una «Aspettando Godot» con Scaccia, Tarantini e Pupella Maggio. Ora vi si cimentano Giorgio Gaber, Enzo Jannacci, Felice Andreasi e Paolo Rossi, assortiti dalla loro qualità e dal comune denominatore di una versatilità cabaretistica, per dire il minimo delle loro virtù. Quattro individualità precise e forti. Gaber e Jannacci, i capifila, hanno compiuto una operazione non vistosa di adattamento del testo, fondandosi sulla traduzione corrente di Fruttero e però guardando anche le lezioni francesi e inglesi, donde modificazioni piuttosto intese ad accrescere la vivezza teatrale della battuta. Niente, dunque, di scandaloso anche nelle varianti come accadde invece con Rascel e Chiari per «Finale di partita»,

ma un legittimo agevolare la propria estrosa e collaudata espressività. Amenissime e «beckettiane» poi, le due brevi (e apocriefe, s'intende), ammiccanti introduzioni ai due tempi della rappresentazione.

La messinscena, giocando — fino a farne un linguaggio — con sottili e inquieti raggi di luce, reprime ogni tentazione di sia pur lontani richiami realistici. Ed è come un moltiplicato occhio di Dio, o un replicato laser inquisitore e acuminato, che tiene sotto controllo Estragone e Vladimiro, Pozzo e Lucky.

Pozzo e Lucky, già: il padrone e il servo, indissolubilmente legati. Simbolo di una condizione umana e traduzione in volgare del rapporto Dio-uomo, del quale però gli altri non afferrano la trasparente leggibilità.

Giorgio Gaber è un Vladimiro agonistico, lucido. È l'intelligenza, ma anche la fiducia in Godot. È la dignità dell'uomo nelle più sfavorevoli circostanze. Non gioca più che tanto, è attento agli altri. È fondamentalmente

buono. È rimasto in lui alquanto della remota educazione religiosa, e si pone addirittura questione esegetiche. Sobrio e scabro, l'attore rivela tutto ciò, a riprova di una lettura profonda del personaggio, del suo senso e mistero prima che del suo comportamento. È perfettamente in situazione, tutto consapevole e vigilanza. Bellissimo è poi l'Estragone di Enzo Jannacci, così acuto nel definire l'angustia morale del personaggio e così puntuale nel dare intensità drammatica a questo suo «zero» interiore e a farci sentire la sua insofferenza e disperazione, il suo essere totalmente vittima (viene regolarmente e misteriosamente battuto). I toni e i tempi dei suoi interventi sono, quantomeno esteriorizzati tanto più ammirevolmente fittici.

Che dire poi del Lucky di Paolo Rossi, se non il maggior bene? L'attore scarica nel celebre monologo una specie di perdita della ragione; vomita il nonsenso dell'acculturazione, in una splendida e accelerante far-

netizzazione. Egli recita il pezzo come una denuncia estrema e angosciata, come un grido continuo dell'essere piegato e piagato. Quanto a Felice Andreasi, non meno bravo (alle prove) nell'esprimere la tracotanza e la aberrazione mentale di Pozzo, ha purtroppo avuto — sono gli scherzi cattivi di una spiegabile emozione — un prolungato vuoto di memoria, riparato in parte dagli espressioni compagni di scena. Il quinto personaggio — cioè il Ragazzo — che è l'angelo di Dio, era una voce registrata, data assai efficacemente come un annuncio dall'alto nello spazio.

Quasi un disastro — che sarà naturalmente rimediato subito — l'impianto fonico, da cui arrivavano fucilate sonore, che hanno indotto finalmente a spegnerlo. Però, la voce umana non manipolata è sempre meglio.

L'inconveniente annotato non ha impedito di cogliere il valore e il merito dell'iniziativa, la serietà e consistenza di questo approccio non mercenario o esibizionistico, ma con corrispondente alla sensibilità e alle attitudini degli interpreti. Ci si è aggiunta la spettacolarità, che è pure un fatto culturale, perché qui si basa su ritrovati tecnologici, il cui sposarsi con la tradizione arricchisce il linguaggio del palcoscenico e che qui è adoperata per siglare l'intero spettacolo con una forma originale e raffinata, usando un fantastico sistema computerizzato di luci.

Cantautori in palcoscenico

Attenti a quei due, ex rockettari persi ora finalmente adulti

di Massimo Bernardini inviato

VENEZIA. Certa canzone d'autore, nel nostro paese, ha dato buoni frutti. Soprattutto alcune facce e storie ormai definitivamente indisponibili al poco, al quasi niente, della cosiddetta musica leggera.

Giorgio Gaber ed Enzo Jannacci sono uno dei frutti più maturi di quell'albero germogliato alla fine degli anni Cinquanta: forse quello più succoso, come un vino che comincia a invecchiare nel migliore dei modi. Anche loro erano ragazzi con la febbre, trent'anni fa. Scopirono il cabaret, il jazz e il primo rock & roll. Si sentivano fatti per quello, erano fatti per quello. Diventarono dei professionisti. Erano bravi ma anche intelligenti, curiosi. Cominciarono con la balera e finirono al Piccolo Teatro.

Poi le loro storie si divaricarono. L'uno, Giorgio, costruì passo dopo passo il suo «capitale», il signor G. Fra lucidità e contraddizione, lungimiranza e professionalità. L'altro, l'Enzo, fece un gran casino. Volle e non volle, fece e non fece, non scelse mai — figlio di una Milano 'morale' che non esiste più — solo il mestiere di guitto: praticò sempre con questo, e ancora pratica, quello del buon samaritano con corredo di stetoscopio.

Adesso Gaber e Jannacci si sono impegnati in un corpo a corpo nientemeno che con Beckett, e con il Beckett più esemplare, divenuto persino luogo comune (un collega non proprio minore, Claudio Lolli, ci fece tanti anni fa persino un'intero Lp). Scontro inaudito, presuntuoso — due canzonettari e il teatro dell'assurdo? — se il mondo fosse lo stesso di quegli anni Cinquanta che videro appunto la nascita di «Aspettando Godot». E invece è uno scontro sensato, ragionevole, dove tutto si rovescia: il razionale Gaber promuove quest'av-

ventura d'oltre confine in to-

tale, calcolato arrisquio; l'irrazionale Jannacci gli risponde con matematico, inflessibile rigore, da chirurgo (affidabile) in sala operatoria.

No, chiamarli rockettari, rispolverando magari la vecchia sigla di Jaga Brothers, oggi suona quasi come un insulto. Diciamo che il loro Beckett — quei formidabili duetti mimici, quei musicatissimi contorcimenti, quelle smorfie in perfetta, svitata sincronia — passa anche dal rock, dai suoi potenti rituali di comunicazione. Ma Gaber e Jannacci, anche se non sembra, l'eterna infanzia del rock se la sono lasciata alle spalle, al massimo ci scherzano su. Cercano pietanze più sostanziose, più rischiose da masticare. Beckett in fondo non è che il loro modo per darsi finalmente adulti, biologicamente indisponibili per certi liofilizzati fra chitarra e videoclip.

La tecnologia però quella sì, quella è davvero farina di un altro sacco, lontana dai velluti e foyer. E il fatto che l'altra sera li abbia parzialmente traditi non è che una conferma della sua comunque irrinunciabile presenza: prolungamento di un modo di essere sul palcoscenico che ha rinunciato per sempre a ritiri dell'attore. Luce e suono attraverso le Starlite o i microfoni a collare, si fanno rapporto diretto, tagliente, più carnale nonostante (anzi proprio grazie) alla mediazione della macchina. E se la vecchia pianola meccanica che apre lo spettacolo è in realtà un sofisticatissimo computer la distanza paradossalmente è più breve, e insieme il mistero più fitto e intrigante.

Teatranti irregolari, Gaber e Jannacci hanno fatto l'ennesimo salto, l'ennesima capriola. E sono caduti in batte-re, senza farsi male. Vecchia scuola, meglio dei Blues Brothers.